

Quella destra senza scienza

La ricerca scientifica è un'ottima cartina di tornasole per misurare le differenze tra una politica conservatrice e una populista. Prendiamo il caso di Bush e di Berlusconi...

PIETRO GRECO

La politica della ricerca scientifica è la cartina di tornasole che consente di "misurare" la differenza di significato che emerge quando due tipi di destra, una schiettamente conservatrice e una schiettamente populista, parlano di modernizzazione. Da poco più di un anno, sventolando la bandiera della modernità, ha assunto la guida degli Stati Uniti la destra conservatrice che si riconosce in George W. Bush. La definizione che la destra americana dà della parola modernità non è esattamente quella che ne dà la sinistra americana. E a noi, francamente, non piace. Perché cerca di rifondare la competitività economica degli Usa da un lato sulla innovazione delle tecnologie militari e, dall'altro, su un'innovazione tecnologica civile priva di eccessive regole e controlli anche in settori molto delicati come quelli della medicina, della biologia e dell'ambiente. Tuttavia non si può negare che sia davvero l'innovazione il fulcro su cui la destra americana cerca di declinare la parola modernità. E, soprattutto, che questa declinazione sia realizzata con indefettibile coerenza.

tecnologica e la competitività economica si fonda sulla produzione di nuove conoscenze scientifiche. Bush opera per stimolare la scienza Usa. E, infatti, nell'anno 2002 ha aumentato del 13,1% la spesa federale in ricerca, portandola a oltre 103 miliardi di dollari contro i 91 miliardi dell'anno precedente. Poi, nei giorni scorsi, ha proposto al Congresso di aumentare ancora nel 2003 il budget per la ricerca di almeno l'8,3%, portandolo a 112 miliardi di dollari (la spesa pubblica italiana non supera i 6 miliardi di dollari). Ma Bush non si è limitato a finanziare genericamente la ricerca. Egli sa che l'output di un simile sforzo finanziario è il frutto di almeno tre componenti integrate: lo sviluppo tecnologico (prodotti di mercato innovativi), la scienza applicata (ricerca di nuovi prodotti e processi) e la scienza di base (nuova conoscenza fondamentale con ricaduta imprevedibile nei tempi e nei modi sulla innovazione tecnica). Solo chi conosce bene il sistema dello sviluppo produttivo sa che la

ricerca di base è elemento creativo indispensabile per dare continuità e profondità alla capacità di innovazione di un sistema-paese. E solo chi è allenato alla reale competitività sui mercati, sa che il mercato non ha in sé le risorse necessarie per finanziare la ricerca di base. Infatti negli Usa questo tipo di ricerca è largamente socializzato, finanziato dallo Stato e realizzato essenzialmente in laboratori pubblici. L'uomo in cui si riconosce la destra conservatrice americana, George W. Bush, sa tutto questo. E per realizzare la "sua" modernità, in poco più di dodici mesi ha copiosamente incrementato la spesa pubblica in tutti i tre ambiti di ricerca: scienza di base, scienza applicata e sviluppo tecnologico.

Bene, se volete sapere come un diverso tipo di destra, demagogica e populista, interpreta la parola modernizzazione, non avete che da leggere il testo della legge finanziaria per il 2002 del governo Berlusconi approvato dal parlamen-

to nei mesi scorsi e l'articolo scritto a due mani da Letizia Moratti, ministro dell'Istruzione e dell'Università, e da Giulio Tremonti, ministro del Tesoro, pubblicato ieri dal Corriere della Sera. Il primo documento, la finanziaria per l'anno 2002, contiene i fatti. E i fatti dicono che il governo Berlusconi ha diminuito i fondi pubblici per la ricerca scientifica di 1500 miliardi in tre anni e ha bloccato del tutto il "turn over".

Aggravando i due più gravi problemi della ricerca scientifica italiana: la mancanza di risorse e l'invecchiamento della popolazione dei ricercatori. Il problema della mancanza di fondi è ben no-

to. L'Italia investe in ricerca scientifica l'1% della ricchezza che produce in un anno, contro il 2% in media dei paesi dell'Unione europea, il 3% degli Usa e del Giappone, il 4% circa della Svezia. La mancanza di risorse è grave nel settore pubblico, ma è gravissimo nel settore privato. Il sistema produttivo italiano investe pochissimo nello sviluppo tecnologico per creare innovazione e quasi nulla nella scienza di base per creare conoscenza. Con i tagli dei fondi pubblici e, in particolare, dei fondi per la ricerca di base, il governo Berlusconi non solo mantiene all'Italia la posizione di fanalino di coda della ricerca europea, ma la pone in controtendenza rispetto ai partner poveri o ex poveri che, come la Spagna o l'Irlanda, stanno rapidamente risalendo la corrente, mentre non stimola in alcun modo l'anemica domanda di innovazione del nostro sistema produttivo. L'altro problema, quello dell'invecchiamento dei ricercatori, è meno noto ma

non è certo meno grave. Il fatto è che l'attuale personale di ricerca è entrato in massa nelle università e negli Enti pubblici tra gli anni '60 e gli anni '70 del secolo scorso e ora sta avviando la pensione. Nel giro di dieci anni si creerà un buco di personale qualificato che difficilmente riusciremo a colmare. Per colmare il buco di domani, occorre un massiccio ingresso di giovani già oggi. Il blocco integrale del "turn over", invece, interrompe del tutto anche il flusso più tenue.

Meno fondi e meno giovani: questi sono i fatti realizzati in poco meno di un anno dal governo Berlusconi. La differenza con quelli realizzati in un periodo di tempo analogo dall'Amministrazione Bush è lampante e, insieme, disarmante. Tanto che, nei giorni scorsi, persino il professor Angelo Panebarco li ha fatti notare in un editoriale sul Corriere della Sera.

A quell'editoriale hanno risposto ieri i ministri Moratti e Tremonti. È vero, dicono all'unisono i due ministri, per

ora i fatti sono questi. Ma alla fine della legislatura cambieranno. In particolare la spesa pubblica aumenterà, passando dall'attuale 0,6% all'1%. E così l'Italia sarà allineata agli altri paesi europei. Un'affermazione avventata dopo un proclama non verificabile. Con una ricerca pubblica all'1% e una privata ferma allo 0,3%, l'Italia resterebbe comunque alla coda della ricerca europea. Questo problema, la flebile domanda di ricerca da parte del sistema produttivo italiano, viene affrontato con un altro proclama, ideologico, destinato a diventare un boomerang: diamo un carattere privatistico alla ricerca pubblica. Cioè smantelliamo quello che negli Usa, ma anche in Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia è il cervello pensante e la fonte creativa dell'innovazione.

Ecco, chi voleva un metro per misurare la differenza tra il modo di interpretare la modernità da parte di una destra schiettamente conservatrice e di una destra schiettamente populista e propensa alla demagogia l'ha trovato. Da un lato l'Amministrazione Bush, che indica con chiarezza il proprio cammino verso la "sua" modernizzazione e lo persegue con decisione. Dall'altro il governo Berlusconi che evoca confusamente un percorso e poi si incammina, con decisione, dall'altra parte.

Maltempora di Moni Ovadia

IL FRUTTO GUASTO DELLA MEMORIA

Il Giorno della Memoria, istituito con legge dello Stato, ha compiuto due anni. Sui muri di una città del nostro Mediterraneo ho letto questa scritta: «Ebrei fuori dalla Palestina, ebrei fuori dal mondo, Juden raus».

A Rovigo ho partecipato ad una manifestazione pubblica con una testimone sopravvissuta al lager di Auschwitz, al tavolo dei «relatori» e fra il pubblico, molte fasce tricolori. Fra i partecipanti, seduto proprio di fronte al primo cittadino, un vecchio deportato politico con il fazzoletto a strisce blu ed azzurre al collo. Il sindaco, solo il giorno prima, aveva voluto un incontro sulla memoria dei reduci di Salò. A Milano nel corso di un telefono aperto radiofonico, un ascoltatore intervenuto, rivolgendosi a me, ha concluso il suo aggressivo commento con queste parole: «Gli ebrei (sic!) parlino dei palestinesi o tacciano!». La «risposta» indiretta a questo ascoltatore è arrivata in occasione di una celebrazione indetta nella stessa città.

Un ex deportato ebreo ha ripreso il microfono quando l'incanto volgeva già alla fine ed in un effluvio di incontrollabile indignazione ha spostato l'asse di tutti i precedenti discorsi terminando così: «Arafat non vuole la pace, Arafat vuole distruggere

Israele!». La Giornata della Memoria, probabilmente, d'ora in avanti si focalizzerà sempre di più sulla questione israelo-palestinese e più il conflitto si inasprirà, più la forbice delle posizioni ideologiche diverrà divaricata. La bascula perversa di orribili attentati terroristici e brutale rappresaglia terrà il campo e il sangue versato diventerà la moneta di questa economia di violenza. In un tale contesto, viscerale ed esasperato, le parole di pace rischiano di stingersi fino al punto di perdere la propria capacità comunicativa e revisionismi opportunisti possono fare facile carriera.

La Shoà ed il conflitto mediorientale per modalità, proporzioni e contesto socio-culturale, è cruciale ripeterlo, non hanno nulla a che vedere l'una con l'altro, tuttavia sul piano irrazionale, emotivo e simbolico inesorabilmente si incontrano. Lo sterminio nazista per il carattere di paradigma assoluto del male che ha assunto nelle coscienze e nella cultura mondiale ritorna ineludibilmente a farsi evocare ad ogni violenza successiva. Giusto o sbagliato che sia, ciò è inevitabile.

Soldati armati fino ai denti che demoliscono case, che tengono un popolo blindato, che inter-

rompono fornitura di acqua e di energia vitale ad una popolazione civile già stremata da decenni di isolamento e povertà, evocano scenari inaccettabili. Quando l'insegna di quei soldati è una stella di Davide, molti vi vedono il segno di un ribaltamento: la vittima è diventata carnefice. Fra costoro diversi sono dei cripto-antisemiti di destra e di sinistra o semplicemente antisemiti. Ma altri vivono questo dramma con sincero dolore e onestà intellettuale. Dall'altra parte della barricata alcuni ebrei in nome del diritto alla sicurezza, dell'orrore del terrorismo difendono ad oltranza le azioni dei governi israeliani e li collocano al di sopra di ogni possibile giudizio.

Non percepiscono il dolore altrui. Essi tendono ad identificare governo e paese, beninteso purché governi il loro beniamino, né più e né meno come gli antisionisti. Ma un grande numero di israeliani ed ebrei, io sono fra quelli, trovano invece inaccettabile il delirio militarista di Ariel Sharon, si rifiutano di liquidare le sofferenze della popolazione civile palestinese come pura responsabilità della dirigenza dell'Autorità, vivono con angoscia come deprivati e fascisti i progetti di deportazione ventilati da esponenti dell'estrema destra.

Fra questi ebrei c'era Itzhak Rabin. Egli era pronto a dare la vita per il suo paese. L'ha persa per la pace. Ma Rabin era un militare, Sharon, un militarista.

Maramotti



segue dalla prima

Intanto dieci mesi dopo

Oppure: il Parlamento non concede la fiducia per il disimpegno di alcuni alleati della coalizione. Disimpegno che potrebbe essere richiesto, anzi imposto, dal presidente del Consiglio per andare così a nuove elezioni, sbancare tutto, uscirne immacolato e togliere la parola ai suoi avversari per i prossimi dieci anni.

È un ipotetico (fino a un certo punto) scenario che forse però aiuta a decifrare i comportamenti dei tanti attori sulla scena politica italiana, gli eventi di queste ore e delle prossime, il detto e il non detto. Cominciamo da Berlusconi. Molti non hanno

dimenticato lo strepitoso sondaggio sventolato sotto il naso dei cronisti. Era lo scorso 11 febbraio e il premier si vantò di avere accumulato un indice di popolarità personale del 69,2 per cento, probabilmente il più alto registrato dai tempi del duce. Benché confezionato dal suo personale istituto demoscopico, Datamedia, quel risultato aveva un solido fondamento. Che i consensi di Berlusconi fossero in ulteriore crescita, del resto, era stato lo stesso segretario della Quercia, Fassino, a dirlo. Ammissione che aveva suscitato qualche protesta a sinistra. Ma perché farsi delle illusioni? La questione morale non solo non indeboliva il cavaliere ma, anzi, mostrandolo come vittima dell'opposizione sconfitta e frustrata, lo rafforzava viepiù di giorno in giorno. E così assurdo ritenere che sentendo il vento in poppa Berlusconi abbia pensato di liberarsi

dalla tagliola dei processi attraverso una nuova, personalissima e definitiva campagna elettorale, attività di cui è il massimo specialista mondiale? Il pieno dei voti gli avrebbe consentito, oltretutto, di ridimensionare gli appetiti dei tanti petulantissimi alleati: l'inaffidabile Bossi, l'infido Casini, l'ambiguo Fini...

Ciò che Berlusconi non poteva sapere è che, mentre lui si tuffava beato nei suoi voti virtuali, come Paperon de' Paperoni nella piscina dei dollari, una rivolta profonda stava maturando nel paese. Il popolo del basta a questo governo, non sempre intercettato dai radar superficiali dei sondaggi, spesso è finito nella casella dei «non so», serbatoio del dissenso ignoto. La modifica dell'articolo 18, la libertà di licenziare: la frana è cominciata lì. Che errore l'attacco frontale alle norme che tutelano il lavoro. Il populi-

simo di Berlusconi ne avrebbe fatto volentieri a meno. Però c'era la cambiale da pagare alla Confindustria. Ah, il sogno di spaccare il sindacato, di renderlo residuale come nell'Inghilterra della Thatcher. E poi, le famose riforme, sempre destinate a creare conflitti, esasperazioni. Quella contro gli insegnanti, quella contro gli immigrati, quella contro i minori. Adesso (consiglio dei ministri di ieri) i minori possono essere arrestati e tenuti in prigione non solo per omicidio o per mafia o per altri reati gravissimi. Ma adesso anche, pensate la curiosa specificazione, per resistenza a pubblico ufficiale durante una dimostrazione o l'occupazione di una scuola.

Lui crede ancora che la colpa sia dei ministri che litigano: «Mi avete fatto perdere quattro punti», li ha rimproverati a palazzo Chigi. Ma quando prometti il paese del-

la cuccagna e poi lo trasformi nel paese dello scontento, alla fine il conto da pagare è salato assai. Perché coloro che pensano, questo si fa solo gli affari suoi, sono sempre di più. L'ultimo sondaggio Cirm-L'Espresso è di ieri. Il consenso di Berlusconi è sceso al 49. Salvo un paio di eccezioni (Alemanno, Lunardi) tutti i ministri hanno la freccia rivolta verso il basso. Com'è lontano il 13 maggio.

Dopo dieci mesi di festeggiamenti, la destra al potere appare per la prima volta nervosa, insicura. Accusa la sinistra di fomentare la piazza. Irride i professori di Firenze e quelli di Torino. Sbeffeggia Moretti. Nel film Luce di Bruno Vespa (parole e musica di Francesco Cossiga), il Palavobis è l'incubatrice del nuovo terrorismo. In realtà hanno paura di una sola cosa: i numeri. Diecimila a Firenze. Seimila a piazza Navo-

na. Quarantamila a Milano. Quarantamila a Napoli. Chissà quanti saranno a Genova e Bologna. Come certe piante spontanee, l'Ulivo selvatico dà frutti dolci. Poi la manifestazione dei sindacati di sabato 23 marzo. Poi lo sciopero generale del 5 aprile. Svanisce il miraggio delle elezioni anticipate. Al premier restano i conti con la giustizia. I legali di Berlusconi ritornano alla vecchia tattica del rinvio, dello stitilicidio, del cavillo procedurale. Milano (dove la destra controlla tutto) fa venire gli incubi al povero avvocato Pecorella. Alla sola vista di una toga, l'onorevole avvocato Ghedini sgrana gli occhi, choccato. Presto un medico. E quanta fretta di approvare la legge fasulla sul conflitto d'interessi. Berlusconi può cominciare a preoccuparsi dell'opposizione. Oggi, a piazza San Giovanni, saprà quanto.

Antonio Padellaro



cara unità...



La foto, comparsa su un giornale locale, di un gruppo di amici de l'Unità del Lussemburgo. Grazie a chi ha pensato a mandarcela.

Uniamo le radio

Massimo Innocenti - Prato

La lettera di Giuseppe Mori di Piacenza apparsa in questa rubrica mi stimola a intervenire sul tema dell'informazione dopo l'approvazione della

scandalosa legge che abolisce tutti i conflitti d'interesse tra il capo del Governo e il possesso di imprese di comunicazione. La lettera di Mori credo abbia lanciato una proposta molto interessante. Al di là della protesta, dell'indignazione è possibile costruire un network radio televisivo del centrosinistra? Certo mi rendo conto che questo implica l'impiego di grandi risorse che forse è difficile reperire ma qualcosa possiamo fare fin da ora. Il sottoscritto lavora in una piccola radio privata. Sarebbe già importante che in occasione di grandi avvenimenti (esempio la manifestazione di oggi a Roma) si riuscisse a collegare le radio di sinistra (non sarebbe anche utile fare un censimento di quante sono?) e quelle realmente democratiche per diffondere interviste, pareri, posizioni del centrosinistra...

In attesa di lavorare alla costruzione di un network (ma dopo la scomparsa di Italia Radio bisognerebbe partire con altre basi) anche collegamenti sporadici potrebbero essere un passo in avanti. Fare informazione vuol dire lavorare duro ogni giorno per far conoscere idee, culture, posizioni che altrimenti saranno sempre minoritarie. Mi auguro che anche sul nostro giornale si apra un dibattito su questo tema e che si manifesti la disponibilità delle radio democratiche ad aderire ad un progetto di collegamenti sui grandi temi di libertà, di giustizia e di uguaglianza.

Parchi liguri: avanti così!

Rino Vaccaro

Non può non lasciare perplessi la dichiarazione ai giornali del presidente Federparchi Matteo Fusilli a conclusione della riunione del Coordinamento dei Parchi e delle Riserve liguri. Anzitutto stupisce il consenso

al taglio del parco di Portofino e di tutti gli altri parchi liguri: per non parlare di quelli mai nati, come quello di Portovenere, del Finalese e delle Alpi marittime e quelli cancellati, come quello dei Promontori. Forse non è stato informato; mi rifiuto di pensare a un consenso verso tali gravissime scelte (non dimenticando che anche i sindaci si erano pronunciati contro la pura e semplice cancellazione di una delle aree naturalistiche più importanti). Oggi la superficie totale dei parchi (che non copre neppure i siti di interesse comunitario) è inferiore al 7% del territorio regionale e non garantisce neppure la percentuale del 20% prevista dalla legge sulla caccia per la tutela faunistica. La legge, invece, afferma testualmente che i piani dei parchi prevalgono su qualunque altro strumento di pianificazione, anche di livello regionale; in Liguria si è tagliato senza e contro ogni logica naturalistica, e senza credibili motivazioni, se non quelle di compiacere rumorosi gruppi anti-parco; fino al grottesco di inserirli nei consigli di gestione dei parchi (come mettere la volpe a guardia del pollaio!) Infine, in accordo con il comune di Portovenere si sta per inaugurare un museo del mare sull'isola Palmaria. Vuoi vedere che si tratta del recupero dello scheletro? Al peggio non c'è mai fine.

Conflitto di interessi?

Marco Neiretti

Nella storia dell'Italia repubblicana c'è un esempio stupendo che indica come risolvere il Conflitto d'Interessi. Si tratta del caso di Giuseppe Pella, democristiano, che nell'ottobre del 1946, nominato sottosegretario alle

finanze (ministro il comunista Scoccimarro) rinunciava a ricoprire tutte le cariche di consulenza, di consigliere di amministrazione, di componente di comitato esecutivo, di sindaco, di una novantina di società industriali e commerciali biellesi e piemontesi. Tanto era "trasparente" l'uomo, che - quando a distanza di anni si sollevò il polverone - fu tra i pochissimi a querelare con ampia facoltà di prova l'organo comunista "Unità", edizione del 31 maggio 1953, che l'aveva elencato tra i parlamentari con incarichi di amministratori di società private (...si pensi un po' che scandalo per tempi come l'attuale!). "Il Tempo" del sei giugno 1953 pubblicava la notizia della querela e l'Agenzia Ansa diffondeva una nota del Ministero del Tesoro che diceva: "L'on. Pella - figura unanimemente nota per la sua onestà e probità - non appena chiamato a responsabilità di governo, e cioè nell'ottobre 1946, lasciò immediatamente gli incarichi ricoperti." Venga pure l'on. Berlusconi, coi suoi ministri, a tentare - nel nome di presunte "parentele di destra" (...ma che tipo di destra?) - di appropriarsi di questa figura (come prevedono i suoi adepti locali) in occasione del centenario della nascita di Pella (Valdengo, Biella, 18 aprile 1902 - Roma 31 maggio 1981), ma... dopo averne seguito l'esempio: lo aspettiamo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»